UN'IDEA DI URBANISTICA

1. INTRODUZIONE

Il processo di modernizzazione e la sua ambivalenza. Le critiche al modernismo

Il rilancio del tema della modernità

La ragione comunicativa e l'urbanistica

2. LA CULTURA URBANISTICA NEI PRIMI TRENT'ANNI DEL SECONDO DOPOGUERRA

L'economia e la società nei "trenta gloriosi"

L'impatto sul territorio

Tentativi di interpretare la nuova realtà territoriale

a. *La lettura "scientifica" del territorio negli Stati Uniti e in Gran Bretagna*
b. *La ripresa del marxismo negli studi urbani*
c. *La "svolta linguistica" dallo Strutturalismo al Postmoderno*

Limiti degli approcci alla pianificazione urbanistica alla soglia degli anni Ottanta

3. L'URBANISTICA NELLA SOCIETÀ GLOBALE

Una nuova fase economica e sociale dagli anni Settanta

a. *La ristrutturazione dell'economia*
b. *Il grande sviluppo delle telecomunicazioni e la* new economy
c. *Politica, classi sociali e conflitto*

L'impatto spaziale dell'economia globale

a. *Cambiamenti nella struttura insediativa*
b. *I nodi della rete: le città globali*
c. *Dualismo urbano e crisi dello spazio pubblico*
d. *La questione ambientale*

Urbanistica globale?

a. *Il nuovo panorama globale e le difficoltà dell'urbanistica*
b. *Lo spazio pubblico come luogo fondamentale dell'interazione sociale. Tentativi di formulare una teoria dell'urbanistica (e dell'architettura)*
c. *Pratiche urbanistiche in un territorio globalizzato*

UN'IDEA DI URBANISTICA

1. INTRODUZIONE

Il processo di modernizzazione e la sua ambivalenza. Le critiche al modernismo

Le città e il territorio sono cambiati profondamente nel corso della fase storica segnata, dal Rinascimento, dagli sviluppi dell'impresa capitalistica e dello stato moderno, e poi, negli ultimi due secoli, in conseguenza del dispiegarsi degli effetti della rivoluzione industriale. Una nuova fase del cambiamento si è annunciata dopo la fine del secondo conflitto mondiale, quando si è potuto parlare dell'avvento di una società postindustriale, per il quale il sociologo Daniel Bell ha persino indicato una data ritenuta significativa: il 1956, anno nel quale, negli Stati Uniti, il numero degli impiegati ha superato quello degli operai.

Il processo di modernizzazione ha riguardato inizialmente l'Occidente, nel quale le novità che si sono manifestate all'interno di un complesso economico-istituzionale - che prende corpo perché l'economia è soggetta a crisi ricorrenti alle quali lo stato cerca di porre rimedio attraverso interventi diretti o regolando il rapporti fra le imprese – hanno certamente svolto un ruolo essenziale. Le novità che si verificano in campo economico e sociale, tuttavia, tuttavia, non avrebbero avuto conseguenze radicali se non vi fosse stato un cambiamento particolarmente sensibile anche nella cultura, al cui interno una serie di conoscenze dal Rinascimento sono state organizzate in vista delle loro trasmissione. Hanno così preso corpo molte delle moderne discipline: la politica, la scienza, la giurisprudenza, l'arte ecc. – attraverso l'approfondimento teorico e la pratica – si sono rese progressivamente autonome da una concezione ancora religiosa del mondo, e hanno fatto valere i propri assunti tramite la forma dell'argomentazione piuttosto che attraverso il richiamo alla tradizione.

Questo ha avuto effetti positivi in termini di razionalità del pensare e dell'agire, ma, d'altra parte, è emersa anche l'ambivalenza insita nel processo di modernizzazione, poiché all'interno delle discipline si è spesso affermata una razionalità strumentale (la weberiana "razionalità rispetto allo scopo", vale a dire un agire che si concentra sui mezzi necessari per conseguire un certo fine - economico, tecnico, scientifico ecc. -, ben diverso da un'azione che subordini la scelta dei mezzi al rispetto di valori importanti per l'individuo e la comunità). D'altra parte, i condizionamenti operati dall'economia, spesso proprio attraverso la cultura disciplinare, hanno esercitato una pressione sul sapere ordinario e sull'esperienza quotidiana, che si è frammentata, adattandosi ai meccanismi che si stavano affermando all'interno della società moderna.

La sottolineatura degli aspetti negativi di un modernismo che ha enfatizzato il ruolo del progresso, della tecnica e di una razionalità strumentale, ha contrassegnato, dalla fine dell'Ottocento, una linea di pensiero che da Nietzsche a Heidegger si è prolungata fino alla sociologia critica e, nell'ultimo dopoguerra, a Foucault e al Postrutturalimo. Negli anni Settanta del secolo scorso si è verificato il tentativo di abbandonare definitivamente il moderno e di dichiarare l'avvento di un'era postmoderna o, addirittura, una ventina di anni dopo, di ipotizzare l'avvenuta "fine della storia".

Il rilancio del tema della modernità

D'altra parte, vi è stato chi, rilevando che il diffuso senso di disinganno per il programma incompiuto del moderno e per i guasti di un modernismo unilaterale rischiava di delegittimare il sapere umano nel suo insieme, ha rilanciato la problematica della razionalità e del moderno.

Anthony Giddens sostiene che, nella realtà, a una cultura illuminista che, nella prima modernità, si era illusa di comprendere e di governare la realtà, ha fatto seguito una fase di impasse e di crisi, ma anche di riflessione, nella quale la modernità ha iniziato a comprendere se stessa e i propri limiti. A fronte della tentazione della cultura postmoderna di ripiegarsi su se stessa e di imboccare la strada di una deriva narcisistica, osserva Giddens, abbiamo bisogno non di voltare le spalle al moderno, ma di una "modernità più radicale". Una cultura riflessiva, che non esiti a mettersi in gioco e che sia capace di critica e di autocritica potrà consentire sul piano teorico forme di sapere sistematico, e sul piano delle pratiche sociali potrà contribuire a un cambiamento stimolato da attori e movimenti sociali che affianchino i *labour movements* – indeboliti ma ancora esistenti – basati sulle classi. Questa posizione nella sostanza è condivisa da Ulrich Beck, per il quale La produzione di ricchezza, si è tradotta nella produzione di rischi (problemi ambientali, catastrofi, guerre), derivati dall'adozione delle stesse tecniche che avevano favorito il progresso. In questa situazione, sostiene il sociologo tedesco, si rende necessaria non l'uscita dal moderno, ma una "seconda modernità riflessiva" all'interno della quale la scienza, intesa come l'insieme delle discipline, sia in grado di apprendere dai propri errori e di darsi strumenti e fini alternativi. In

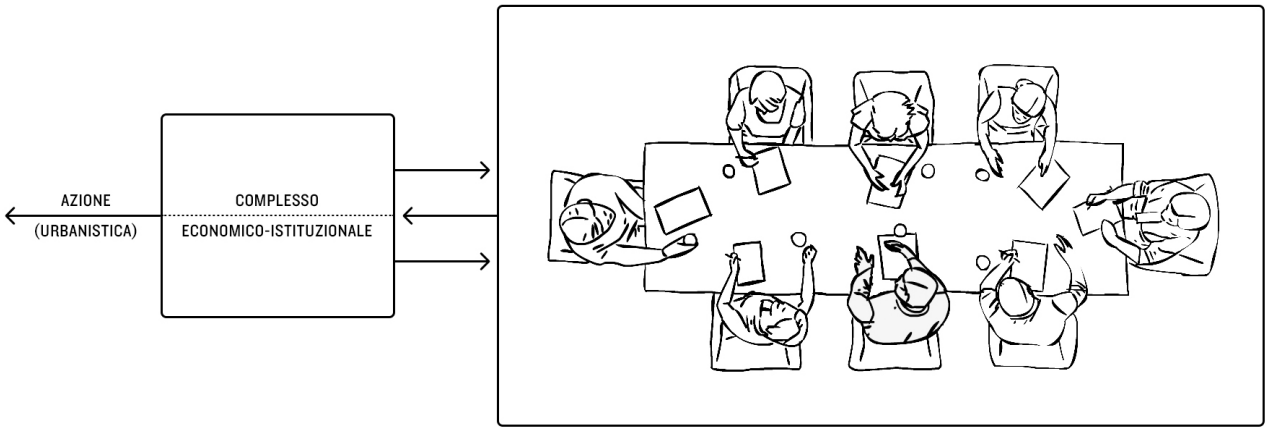
questo modo una ragione ridotta al silenzio da una pratica scientifica che ha sottovalutato i rischi che ha contribuito a creare, potrà di nuovo essere attivata e mobilitata.

Anche Jürgen Habermas, mentre denuncia l'attitudine neo-conservatrice del postmodernismo, sostiene la necessità di riprendere il filo della riflessione sulla modernità. Il filosofo tedesco critica a fondo il modo in cui la tradizione della cultura occidentale (da Cartesio a Kant) ha fatto riferimento, con accenti diversi, a un "soggetto solitario" che si pone di fronte a un mondo oggettivo che cerca di comprendere e dominare; sostiene invece la necessità di sostituire a questo paradigma quello della ricerca di un'intesa fra soggetti che comunicano nel tentativo di raggiungere un accordo che potrà essere la premessa per l'azione. In questo caso si può parlare di una "razionalità comunicativa" che si basa su argomentazioni di varia natura (scientifiche morali, estetiche), sempre confutabili, che riguardano attori che esprimono il proprio punto di vista consci del fatto che le proprie tesi potranno essere abbandonate o modificate nel corso del confronto che avviene all'interno del processo comunicativo, o a causa dei limiti imposti dal quadro sociale ed economico. Quest'ultimo, infatti, ha una propria rigidità: non può essere ignorato, ma qualora i partecipanti lo ritengano necessario, può cercare di metterlo in discussione.

Questa comunicazione, però, può avvenire solo se accanto agli attori che esprimono posizioni fortemente segnate dai condizionamenti dell'economia, all'interno delle discipline emergerà, come Beck sottolineava, un nuovo tipo di "esperto". Se, infatti, la scienza si è rivelata non solo fonte di soluzione di problemi, ma anche *causa* di problemi, un'espansione della scienza e di ogni disciplina deve essere ritenuta ancora possibile a patto che venga intessuto un dialogo produttivo con una molteplicità di altri attori, consci delle conseguenze negative di una modernizzazione unilaterale, in grado di associare a una elaborazione scientifica e disciplinare "alta" una capacità di indicare o perseguire obiettivi che potranno avere un impatto positivo sulla vita quotidiana.

Questa forma di razionalità comunicativa ha avuto nelle diverse epoche storiche, e potrà avere in futuro, esiti molto differenti: se all'interno del processo di modernizzazione alla pressione della dimensione economica e sociale hanno posto un limite, conseguendo risultati positivi, la rivendicazione dei diritti politici nell'Età dei Lumi, e dei diritti sociali nella società industriale, oggi, sostiene il sociologo francese Touraine, in una situazione molto complicata, nella quale le istituzioni economiche e sociali non sono più in grado di controllare l'economia, viene in primo piano la rivendicazione dei diritti culturali che nascono dal contrasto fra le forze incontrollate e pervasive presenti nella società e la varietà delle culture, delle lingue, delle attività che sono proprie di alcune collettività, e contribuiscono a formare la soggettività di ciascuno. La difesa dei diritti culturali si riferisce sempre a problematiche particolari, ma contribuisce a porre questioni di carattere più generale. Così, per esempio, la coscienza dei diritti culturali di ciascun individuo non può non tradursi nel tentativo di lottare per istituzioni come la famiglia e la scuola in grado di sostenerli. Anche in questo caso, in una situazione nella quale l'individualismo sembra trionfare e la vita degli uomini è condizionata in modo crescente da guerre, crisi economiche, illegalità, cambiamenti climatici e degrado ambientale, si pone di nuovo, in termini inediti, a fronte dei problemi creati da una modernizzazione distorta, il tema di fondo della modernità.

La ragione comunicativa e l'urbanistica



In questo schema, che riassume il carattere di un processo decisionale in cui alla base di ogni azione sta una comunicazione sociale che deve fare i conti con i vincoli posti dal complesso economico – istituzionale, le frecce che connettono i due blocchi sono interpretabili in modo diverso. Basti pensare al ruolo decisivo che Marx e la cultura marxista assegnano all'economia (meglio: al capitale), intesa come una "struttura" che condiziona – sia pure "in ultima istanza"- la "sovrastruttura" politica, istituzionale, culturale e gli attori la rappresentano. D'altra parte, un punto di vista molto differente viene espresso da quanti – magari riferendosi a Max Weber, che ha rivendicato l'impulso determinante che nel Rinascimento, la cultura protestante ha dato allo sviluppo dell'economia capitalistica – sostengono che la comunicazione che si instaura far gli attori può, in certi casi anche in misura rilevante, condizionare il quadro economico-amministrativo. In ogni caso, la possibilità della comunicazione sociale di contraddire, in una certa misura, le logiche economiche e amministrative, è un tema centrale che riguarda sia la lettura del passato, sia le prospettive future.

Lo schema funziona per ogni tipo di azione che all'interno di una società venga compiuta, e quindi anche per l'azione urbanistica, che presuppone, in primo luogo, la ricerca di un'intesa fra più soggetti preliminare a un intervento sulla città e sul territorio Questa comunicazione coinvolge, intorno a un tavolo ideale, interlocutori che hanno un interesse specifico relativamente a un certo tema (per esempio la costruzione di una strada). Il confronto fra gli interlocutori avviene su piani diversi: a) quello dei dati di fatto ("la strada prevista è lunga 1200 metri"), quello morale, relativo a dati di valore che possono essere accettati o messi in discussione ("è opportuno trasferire altrove gli abitanti della zona da risanare nella quale verrà realizzata la strada"), c) quello espressivo, che assegna un forte peso, nella configurazione della città e del territorio, alla dimensione estetica. Ciò che è importante è che vi siano nella comunicazione, in una certa misura, *tutte* queste dimensioni. Fin qui si manifesta una prospettiva interna, propria degli attori che partecipano al processo decisionale, i quali prendono deliberazioni che tuttavia, come l'esperienza insegna, possono non avere conseguenze pratiche (la strada non verrà costruita): l'azione urbanistica non può infatti

essere interpretata solo come la conseguenza del dialogo fra gli attori, ma è l'esito del rapporto che si stabilisce fra la volontà, i bisogni, i desideri, gli interessi dei diversi attori e i vincoli imposti dal sistema economico-sociale.

Questo schema generale richiede di essere testato all'interno di contesti storici definiti, in particolare, nelle pagine seguenti, nelle società nelle quali, nel secondo dopoguerra, si verifica il passaggio da una società industriale a una società postindustriale e a una cultura globale.

2. LA CULTURA URBANISTICA NEI PRIMI TRENT'ANNI DEL SECONDO DOPOGUERRA

L'economia e la società nei "trenta gloriosi"

Alla fine del secondo conflitto mondiale, nei paesi economicamente più sviluppati – in particolare negli Stati Uniti - non si è esaurita una fase storica che viene in genere contrassegnata con il termine "fordismo". Ciò per il significato esemplare, dal punto di vista del modello di sviluppo economico e sociale, che viene in genere riconosciuto all'industria dell'automobile nella quale le linee di montaggio, assoggettate a un management "scientifico" (noto come "taylorismo"), consentono di produrre merci destinate a consumi di massa a prezzi contenuti, resi possibili da una crescita dei salari e stimolati da efficaci tecniche di marketing. La premessa di questo tipo di sviluppo economico consiste in relazioni industriali nelle quali è limitato il conflitto fra capitale e lavoro ("siamo tutti nella stessa barca" era il messaggio di Ford, condiviso in una certa misura dai sindacati); quando necessario, lo Stato interveniva, in base a un modello keynesiano, per sostenere la domanda, svolgendo un ruolo fondamentale nella promozione dell'economia.

Questa dinamica del sistema economico si mantiene nei primi decenni (i cosiddetti "trenta gloriosi") del secondo dopoguerra, quando i paesi sviluppati beneficiano di una fortissima crescita della quale traggono vantaggio tutti i gruppi sociali. Gli studi di Kuznetz, pubblicati nel 1953, documentano l'indiscussa, forte riduzione delle diseguaglianze di reddito negli Stati Uniti dal 1913 al 1948, e ne traggono conclusioni ottimistiche anche per il futuro: se le disuguaglianze sono cresciute durante le prime fasi dell'industrializzazione, argomentava l'economista americano, sono poi diminuite spontaneamente durante le fasi avanzate dello sviluppo, e questa tendenza riguarderà presumibilmente, in un futuro non lontano, anche i paesi sottosviluppati.

L'impatto sul territorio

Negli Stati Uniti le maggiori novità dal punto di vista della struttura del territorio si manifestano nelle regioni nelle quali maggiore è la concentrazione della forza lavoro, inizialmente nel Midwest e nella parte più a nord della costa atlantica. Quando, nel 1961, il geografo Jean Gottmann, in *Megalopolis*, analizza la realtà della fascia da Boston a Washington, descrive un territorio nel quale l'urbanizzazione ha assunto caratteri che non sono riconducibili all'idea di polarità urbane distinte da un territorio rurale, poiché siamo piuttosto in presenza di una galassia che non ha solo un carattere eccezionale dal punto di vista della superficie urbanizzata e della popolazione (40 milioni di abitanti), ma è interessata da flussi di relazioni che legano fra di loro le diverse parti di una complessa realtà multipolare. Ma, pur nel quadro complessivo di un modello fordista di sviluppo dell'economia, fenomeni analoghi si manifestano in alcune zone della Sunbelt del Sud, nella quale l'industria aerospaziale e gli impianti petroliferi – oltre alle buone condizioni climatiche e a una minore forza dei sindacati – hanno trainato uno sviluppo consistente. In queste realtà, mentre le parti centrali delle città presentano estesi fenomeni di degrado e sono interessate da grandi programmi di rinnovo urbano che in parte consentono una sostituzione della popolazione esistente e l'insediamento di attività terziarie, si manifestano accelerati processi di suburbanizzazione. Questa, mentre consente l'insediamento in zone spesso molto lontane dalle fabbriche di una considerevole parte degli operai e dei colletti bianchi che pone come inderogabile il problema della gestione di una mobilità legata in modo crescente all'auto privata. Ugualmente accessibili quasi soprattuto dalle auto, sono strutture commerciali specializzate che si localizzano nei sobborghi. Strutture di piccola dimensione di questo genere erano state costruite alla periferia delle città degli Stati Uniti già dalla metà degli anni Trenta, ma nel dopoguerra lo straordinario sviluppo suburbano dà luogo ad analisi di mercato che valutano altamente remunerativa la costruzione di centri commerciali per bacini anche superiori ai 100 000 abitanti, come lo Shopping World edificato a Framingan, a nord di Boston, alla fine degli anni Quaranta.

Un nuovo tipo di urbanizzazione diffusa di questo tipo è in corso anche in Europa (soprattutto, ma non esclusivamente, intorno alle maggiori capitali, nel Randstad Holland e nella Ruhr-Renania) e in altre parti del globo: in Giappone, nell'area fra Tokyo e Yokohama e intorno alla baia di Osaka, in Russia intorno a Mosca e Leningrado, in Cina intorno a Shanghai, in Brasile fra São Paulo e Rio de Janeiro. È quindi apparsa evidente in molte aree della terra la necessità di concettualizzare quanto stava avvenendo - dal punto di vista delle trasformazioni fisiche, ma anche per quanto riguarda i connessi aspetti economici, sociali e culturali. Le risposte più significative sono però venute da un ampio arco di studiosi e di tecnici che operavano nelle realtà economiche più avanzate (in primo luogo negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia, in Germania) che hanno spesso forzato i limiti delle discipline consolidate nel tentativo di interpretare la novità dei fenomeni in corso e di fornire un supporto teorico o operativo a programmi di pianificazione territoriale e urbana.

Tentativi di interpretare la nuova realtà territoriale

a. La lettura "scientifica" del territorio negli Stati Uniti e in Gran Bretagna

Anche se non mancano, nella storia dell'urbanistica, tentativi di sottrarre la disciplina all'ambito del Design e della Civic Art e di stabilire uno stretto rapporto con gli aspetti economici e sociali è indubbio che negli anni dopo il secondo conflitto mondiale nella pratica professionale e amministrativa era soprattutto alla dimensione fisica del territorio e agli usi del suolo che faceva riferimento la pianificazione urbanistica.

Questa situazione negli Stati Uniti viene radicalmente messa in discussione negli anni Cinquanta e Sessanta a causa di cambiamenti che interessano, in generale, il quadro culturale. Forte è infatti l'influenza del positivismo logico, che trae le conseguenze delle rivoluzioni che si sono verificate in matematica e in fisica e, soprattutto, di una disciplina denominata da Wiener "cibernetica", attraverso la quale, valendosi di computer sempre più potenti, si sosteneva che si sarebbero messi in in atto efficaci sistemi di controllo in ogni campo. Inizialmente, il tentativo di formulare ipotesi "scientifiche" si applica soprattutto alla pianificazione dei trasporti, ma in seguito studiosi come Isard, Meier, Webber, pur all'interno di quel clima culturale, cercano di tenere in maggior conto la complessità dei fenomeni economici e sociali riscontrabili in un territorio inteso come un sistema da controllare nel suo insieme e non solo in alcuni suoi aspetti.

Anche in Gran Bretagna, Brian McLaughlin dai primi anni Sessanta avvia una riflessione intesa a fare della teoria dei sistemi un tema in grado di innovare profondamente il profilo di un planner reso più attento ai processi che si verificano sul territorio e aperto al contributo delle scienze sociali. Nel 1968, il dibattito stimolato dalle tesi di McLaughlin, Chadwick e altri hanno come conseguenza il Town and Country Planning Act che fa riferimento a un piano inteso come un documento i cui obiettivi sono economici e sociali, oltre che fisici.

Accanto al filone di studi riferibile alla teoria dei sistemi, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna si manifesta la tendenza a spostare l'accento dall'analisi del territorio alla pianificazione intesa come un processo continuo, più che come un atto che trova la sua formalizzazione in un piano definito. Andreas Faludi, nel 1973, sostiene che è soprattutto a proposito di questo aspetto procedurale che si può parlare di "razionalità" all'interno del processo di piano.

b. La ripresa del marxismo negli studi urbani

Nei primi decenni dopo la guerra vi è stata anche una ripresa dei temi del marxismo che in alcuni casi è servita per analizzare i meccanismi che sono alla base dei processi di urbanizzazione: localizzazione delle imprese industriali, infrastrutture necessarie per accedere agli impianti, fornitura di abitazioni e servizi per la riproduzione della forza lavoro, misure di carattere

urbanistico richieste alla pubblica amministrazione. Questa riflessione sui cambiamenti in corso nella città e nel territorio alla luce di alcuni assunti fondamentali del pensiero marxiano sul modo di produzione capitalistico è stata condotta soprattutto in Italia e in Francia, dove Lefevre ha sostenuto che la produzione di uno spazio inteso come una merce è fonte di "contraddizioni estreme, generatrici di situazioni rivoluzionarie" nelle quali i cittadini non potranno che rivendicare il diritto di riappropriarsi del tempo, dello spazio e del corpo.

La ripresa di alcuni temi del marxismo ha riguardato altri contesti, come per esempio quello statunitense nel quale la "nuova ondata di geografi marxisti" della cosiddetta "scuola di Los Angeles" (Soja, Davis, Scott e altri) ha studiato, soprattutto con riferimento ai grandi cambiamenti socio-spaziali della realtà angelena, la ristrutturazione dello spazio urbano e regionale conseguente alla continua riorganizzazione del capitalismo. Sulla costa atlantica, anche il geografo britannico Harvey, che a Baltimora, dove insegna, nel 1973 pubblica *Social Justice and the City* sviluppa il tema dell'accumulazione di capitali che, in quanto devono essere valorizzati, rappresentano una molla per I processi di urbanizzazione, e non trascura di sottolineare il ruolo che il consumismo svolge per garantire allo stato un consenso che legittimi i cambiamenti in corso. In seguito anche Castells, a Berkeley dal 1979, contribuirà ad alimentare un filone di ricerca di ispirazione marxista che avrà una notevole influenza.

c. La "svolta linguistica" dallo Strutturalismo al Postmoderno

Nel quadro di un orientamento di pensiero chiamato "strutturalismo", negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso vi sono stati tentativi di assimilare la città e il territorio – ma anche le pratiche volte a modificarli – a una lingua. Su questa base, per esempio, Barthes ha potuto criticare le analisi di molti urbanisti che si sono limitati a rilevare la presenza di funzioni, sostenendo che, invece, per leggere il "libro" costituito dalla città e dal territorio è necessaria una lettura semiologica, la decodifica di un "lingua della città", attraverso le opposizioni e la sintassi della quale sia possibile cogliere una più ampia gamma di significati.

Alla metà degli anni Sessanta, tuttavia, una cultura che presuppone il primato dell'analisi linguistica viene fatta oggetto di critiche da parte di quanti sostengono la necessità di un maggiore approfondimento del significato sociale dei "sistemi di segni". Choay su questa base, nell'introduzione a *L'urbanisme. Utopies et realités* (1965) pur sostenendo l'utilità di leggere la città come una lingua dotata di una struttura, ritiene che una forte attenzione debba essere prestata all'insieme dei soggetti che hanno formulato letture e ipotesi di interventi su di essa. In particolare gli urbanisti, che "monologano o arringano", sembrano ignorare il punto di vista, e i linguaggi, di molti dei soggetti che compongono l'universo sociale. Anche Eco, in scritti pubblicati in precedenza ma pubblicati nel 1968 in *La struttura assente*, sostiene che i modelli strutturali non riescono a leggere l'esperienza dei molti soggetti che la città cercano di interpretare e trasformare. Queste fibrillazioni rilevabili in una cultura aperta al dialogo con lo Strutturalismo, si traducono, negli anni Sessanta e Settanta, in posizioni più radicali (di filosofi come Foucault, Deleuze, Derrida, o di uno psicanalista come Lacan), accomunate sotto il segno del Poststrutturalismo, per il quale la

realtà, anche del territorio, non è attingibile se non attraverso i molteplici discorsi attraverso i quali viene indagata. Una particolare influenza nel campo degli studi urbanistici, hanno esercitato le tesi di Foucault, che ha posto l'accento sulla necessità di decifrare i discorsi delle discipline, in quanto pratiche politiche e di potere. Una particolare posizione, in questo quadro, deve essere riconosciuta a Manfredo Tafuri, che, riprendendo il filone di studi che da Heidegger conduce al Postrutturalismo, non nega che ogni sapere rappresenti solo un tentativo di orientarsi all'interno del groviglio dei sentieri attraverso i quali si cerca di attingere alla realtà, ma che è necessario che non si fermi "ai limiti del bosco fatato dei linguaggi", ma che tenga anche conto dei vincoli costituiti dai rapporti di produzione che contrassegnano un particolare contesto sociale.

Allo stesso filone culturale appartiene anche la tendenza postmodernista, che si annuncia, nel campo dell'architettura con *Complexity and Contraddiction in Architecture* (1966) di Venturi e trova la sua sistemazione teorica, sul piano filosofico, con Lyotard che, nel 1979, sostiene che, finito il tempo dei "grandi racconti" (Illuminismo, Idealismo, Marxismo), si sarebbe aperta una nuova fase nella quale il riconoscimento dell'importanza del corpo e del desiderio avrebbe stimolato un diverso modo di pensare e di agire. Anche in questo caso le conseguenze di un'elaborazione che si ricollega alla "svolta linguistica" risultano evidenti nel campo dell'urbanistica, nelle pratiche che si ispirano a un tradizionalismo che attecchisce in Inghilterra e negli Stati Uniti con il New Urbanism e, in generale, nel *Postmodern Urbanism* del quale Nan Ellis traccerà un bilancio consuntivo nel 1996.

Limiti degli approcci alla pianificazione urbanistica alla soglia degli anni Ottanta

L'approccio che Giddens ha descritto come un modello "cibernetico" di controllo, impiegato in molti campi, ha risentito della eccessiva fiducia nella razionalità e nella tecnologia dei primi trent'anni del secondo dopoguerra. Ha messo in rilievo la necessità di indagare con nuovi strumenti una realtà divenuta più complessa, ma ha dato risultati significativi solo in alcuni settori, come quello dei trasporti (senza tuttavia mettere in discussione una diffusione urbana basata sull'auto privata). Sia il tentativo di "scientificizzare" l'urbanistica, sia la teoria dei sistemi si sono scontrati con la difficoltà di interpretare e condizionare il complesso insieme dei comportamenti umani nello spazio. Anche il *procedural planning* ha messo in rilievo il pluralismo dei processi di decisione in campo urbanistico, ma non ha tenuto conto in modo adeguato del fatto che il processo decisionale in termini di piano – per quanto attinga a contributi interdisciplinari –è solo una parte dei più ampi meccanismi economici e amministrativi che hanno dinamiche che sono spesso indipendenti dai bisogni e dalla volontà degli attori.

Anche l'attenzione di una cultura di estrazione marxista per i meccanismi del processo di urbanizzazione capitalista ne ha messo in rilievo aspetti significativi, ma ha presentato il limite, per quanto riguarda le dinamiche sociali, di non tenere nel giusto conto i reali comportamenti di attori molto diversi da quelli che furono protagonisti del capitalismo industriale. Così, il persistente

riferimento agli assetti territoriali di una società contrassegnata dalla produzione industriale, in un tempo nel quale il lavoro operaio era soggetto a radicali trasformazioni ha limitato l'efficacia delle analisi ispirate al marxismo. Un altro limite di questo approccio riguarda la dimensione culturale, che è stata spesso considerata alla stregua di una semplice sovrastruttura ideologica. È vero, infatti, che nella modernità questa è stata spesso ridotta dal prevalere della dimensione economica a un sapere specialistico di fatto funzionale alla valorizzazione del capitale. Tuttavia, riconoscere alla cultura, anche a quella urbanistica, troppo ristretti margini di autonomia ha significato negare ogni potenziale di razionalità del progetto moderno.

Infine, lo Strutturalismo e, più in generale, la Semiologia hanno consentito in alcuni casi una lettura stimolante della città e del territorio, e delle pratiche – in primo luogo l'urbanistica – di intervento su queste realtà. Tuttavia, un'analisi concentrata sul testo e sul linguaggio ha creato una frattura fra il sapere e l'esperienza che si è fatta più profonda con l'affermarsi, in un arco temporale di trent'anni, del Poststrutturalismo. La dissoluzione del reale in una serie di narrazioni, un'incapacità di valutare positivamente molte esperienze che sono state considerate prevalentemente dal punto di vista del sapere/potere ha prodotto effetti negativi anche in campo urbanistico, dove si è spesso verificata una scarsa capacità di incidere, o addirittura, di fatto, a forme di apologia dei processi in atto. Considerazioni non molto dissimili si possono fare per quanto riguarda l'approccio postmoderno, vale a dire un sapere che per emanciparsi dalle pulsioni del potere si è affidato all'ironia, al disincanto, al potenziale emancipativo costituito dal desiderio e dalla corporeità, al libero gioco degli schemi concettuali. Una cultura che ha decostruito, con qualche ragione, i saperi esistenti dimostrando che la razionalità dei quali si ammantano nasconde spesso secondi fini, non è riuscita, di fatto, a interpretare la reale complessità della città e del territorio postindustriali e a immaginare politiche efficaci per intervenire su di essa.

3. L'URBANISTICA NELLA SOCIETÀ GLOBALE

Una nuova fase economica e sociale dagli anni Settanta

a. La ristrutturazione dell'economia

Nel corso degli anni Settanta del Novecento, in concomitanza con la crescente inflazione legata alla crisi del petrolio, all'interno dell'economia capitalistica si manifestano gravi difficoltà. Iniziano così a essere messe in discussione le politiche che per quasi trent'anni, nel dopoguerra, avevano sostenuto la produzione e i consumi di massa. Si verificano iniziative intese a deregolamentare i mercati, privatizzare le imprese statali, rivedere i rapporti fra capitale e lavoro (a favore del primo) che erano stati alla base del precedente modello di sviluppo. Si inizia anche a intervenire su quello che viene indicato come l'eccessivo ammontare della spesa sociale, e questo ha conseguenze particolarmente in Europa, dove vengono messi in discussione aspetti significativi del *welfare state*. Queste tendenze, nel mondo occidentale, subiscono una significativa accelerazione dopo l'elezione di Margaret Thatcher alla carica di primo ministro del Regno Unito nel 1978, e di Ronald Reagan, presidente degli Stati Uniti dal 1980.

b. *Il grande sviluppo delle telecomunicazioni e la* new economy

La ristrutturazione dell'economia non avrebbe avuto conseguenze dirompenti se non si fosse verificato un contestuale, straordinario sviluppo nell'informatica e nelle telecomunicazioni. Il processo che per la sua ampia diffusione è stato indicato con il termine "globalizzazione", nel corso degli anni Settanta, e in modo più evidente dal decennio seguente, avviene infatti nel segno dell'integrazione, sul piano organizzativo e operativo, fra il business e le tecnologie della telecomunicazione. Da quella che negli anni Novanta verrà chiamata "new economy" - ma anche, significativamente, "net economy" – trarrà frutto soprattutto la finanza che, usufruendo delle nuove tecnologie, sarà in grado di raccogliere e allocare grandi flussi monetari in tempo reale. Anche l'industria, di fronte a una concorrenza fattasi globale, è stata profondamente influenzata dalle nuove tecnologie: non solo le aziende informatiche e ad alta tecnologia, ma anche le più tradizionali industrie manifatturiere hanno diviso il processo produttivo in diverse località ricostituendone l'unità attraverso l'utilizzazione delle nuove tecnologie. Anche in ambito agricolo, le innovazioni introdotte nell'agroindustria creano un sistema agroalimentare mondiale che valorizza fortemente alcune regioni e, al tempo stesso, è causa del rapido declino e dell'abbandono di altri territori.

La nuova economia si è rapidamente diffusa, a partire dagli Stati Uniti, in Europa occidentale, in Giappone e poi in ogni parte del globo: ma anche nei paesi legati all'Unione Sovietica, dopo la fine, nei primi anni Novanta, della guerra fredda fra capitalismo e statalismo, e in Cina, in conseguenza della politica di riforme avviata nel 1978 da Deng Xiaoping, che ha inaugurato la transizione verso un'economia di mercato.

Questi processi sono contestuali all'affermarsi di teorie neoliberiste che hanno in primo luogo una valenza economica, ma che hanno inciso profondamente dal punto di vista politico e culturale, anche dopo che l'economia, nel 2007-2008, è entrata in una delle peggiori fasi recessive della sua storia, dapprima negli Stati Uniti, e poi in Europa e in numerose altre parti del mondo. Prima della crisi, infatti, un capitale concentrato e mobile aveva operato investimenti molto efficaci, anche dal punto di vista dell'immagine, in vaste aree nelle più importanti città globali

dando l'impressione di una diffusa prosperità, nascondendo il fatto che già dagli anni Ottanta vi era stato un rilevante aumento delle disparità economiche fra le diverse nazioni della terra e all'interno di queste, che si è accentuato in seguito alla crisi (nel 2011, il movimento Occupy Wall Street, ha messo in rilievo come nei trent'anni precedenti, negli Stati Uniti, l'1% più ricco della popolazione avesse visto i propri redditi quadruplicati, a fronte di un modestissimo aumento del reddito delle classi medie).

Anche se viene generalmente riconosciuto che proprio i mercati finanziari, che meglio interpretano la teoria del libero mercato, hanno provocato il collasso dell'economia mondiale, il sistema capitalistico, nella sua declinazione neoliberista, non si è tuttavia dissolto. Nonostante le molte voci che ne denunciano i limiti sembra destinato a mantenere l'egemonia ancora per molto tempo.

c. Politica, classi sociali e conflitto

Nell'età dell'informazione è profondamente cambiato il ruolo di una politica svuotata di gran parte dei suoi contenuti, ma anche del forte sostegno del quale godeva nell'età industriale. La manipolazione dei simboli che avviene nello spazio dei media ha preso il posto di forme di consenso che dipendevano dall'appartenenza di classe, dalle ideologie e dai partiti, facendo spesso emergere leadership fortemente personalizzate. Sul piano istituzionale, gli stati si sono rivelati sempre più incapaci di esercitare un controllo su processi che hanno luogo in spazi che non tengono conto delle frontiere nazionali, e hanno in molti casi cercato di unire le loro forze e di dare vita a una rete di organizzazioni internazionali. Ma questo tentativo di contrastare le dinamiche globali si è spesso tradotto nella creazione di una tecnocrazia le cui accresciute competenze non sono state adeguatamente supportate da forme di controllo democratico.

Al vertice della piramide della società che si è delineata dagli anni Ottanta, nella nuova fase del capitalismo globale, si trova quella che Il sociologo britannico Leslie Sklair nel 2001 ha chiamato la "classe capitalistica transnazionale" – lo 0.6 della popolazione mondiale che detiene circa il 40 per cento della ricchezza globale - composta da proprietari di grandi patrimoni, investitori istituzionali, manager del sistema industriale e finanziario che operano a livello globale. La struttura sociale della società dell'informazione presenta una radicale novità rispetto al precedente periodo fordista- keynesiano-welfarista, poiché la tendenza all'impetuoso sviluppo della classe operaia e della classe media che aveva interessato i paesi più sviluppati dell'area nordatlantica si è affievolita dagli anni Ottanta, e poi in conseguenza della crisi del 2008. Questo processo si è manifestato, in una certa misura, anche in paesi in forte crescita dell'area asiatica, nei quali dal 1980 vi è stata la formazione di una numerosa classe media, che non ha tuttavia goduto del rapido aumento di reddito che aveva contrassegnato l'ascesa delle classi lavoratrici nei paesi occidentali. Al di sotto della classe operaia e della classe media, aumenta il numero degli svantaggiati, a causa della drastica diminuzione degli occupati nel campo della manifattura, compensata solo in parte

dall'aumento nel settore dei servizi, e del diffondersi dell'economia informale e del lavoro precario.

In questa situazione, è cambiato anche il carattere dei conflitti sociali. Non vi sono infatti, come nella società industriale, attori chiaramente identificabili, ma un magma sociale all'interno del quale stentano ad affermarsi forme di solidarietà di classe. Certamente vi sono ancora conflitti di lavoro, anche forti e spesso promossi da strutture sindacali. Masse di giovani disoccupati e studenti hanno anche dato vita, nelle zone di più antica industrializzazione, soprattutto dopo il 2011, a manifestazioni pubbliche significative delle quali i media hanno fornito ampi resoconti.

Nell'insieme, tuttavia, siamo spesso in presenza di iniziative che, anche se spesso efficaci sul piano dimostrativo, stentano a incidere data la frammentazione del tessuto sociale nelle democrazie occidentali e negli stati che stanno recuperando il ritardo accumulato nei riguardi delle economie degli Stati Uniti e dell'Europa. I conflitti più maturi sono apparsi quelli che, nel difficilissimo tentativo di fornire una risposta adeguata al potere globale che si manifesta nelle società postindustriali , si sono opposti al suo tentativo di mettere in discussione i principi universalisti, costitutivi della modernità, della ragione e dei diritti umani fondamentali. Lotte di carattere culturale contro la violenza presente nella società, la pervasività del mercato, la guerra, il degrado ambientale, il mancato riconoscimento dei diritti di componenti svantaggiate della società sono state condotte da soggetti che hanno spesso operato all'interno di reti. Sono movimenti di resistenza che rifiutano alcuni principi sui quali si basa la società (il femminismo rifiuta il modello della famiglia patriarcale, l'ambientalismo il culto della produzione o dell'aumento, a tutti i costi, del Prodotto Nazionale Lordo ecc.), ma che in molti casi testimoniano l'esistenza di un atteggiamento progettuale, il tentativo di esercitare un controllo democratico su meccanismi profondamente condizionati dalla logica del potere globale.

L'impatto spaziale dell'economia globale

a. *Cambiamenti nella struttura insediativa*

La crescente mobilità di un capitale globale che trae frutto dell'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione ha conseguenze che si avvertono a livello spaziale già nel corso degli anni Settanta. Nei paesi industrializzati si verifica la chiusura di molte fabbriche e il loro trasferimento in località poste nello stesso stato o all'estero, nelle quali il costo del lavoro è più contenuto e le relazioni fra capitale e lavoro sono esenti dai vincoli propri del modello fordista.

A partire dagli anni Ottanta, il terziario avanzato ha attirato una quota rilevante degli investimenti esteri. Quartieri generali delle imprese, società finanziarie, studi di consulenza, agenzie pubblicitarie, indispensabili per esercitare le necessarie funzioni di controllo e gestione

degli impianti si sono moltiplicati e si sono concentrati in alcune città. Le funzioni di controllo di una manifattura diffusa e della finanza sono oggi organizzate all'interno di quella che Saskia Sassen definisce la connettività finanziaria globale, la quale rappresenta la somma di più circuiti specializzati, all'interno dei quali una serie di centri possono di volta in volta assumere un posto di rilievo.

Vi sono territori e società di ogni parte del mondo che risultano fortemente connessi all'interno di questa rete globale, ma anche aree disconnesse dal punto di vista tecnologico e socio-spaziale che tendono a essere emarginate. Non si può più parlare di un Nord sviluppato contrapposto a un Sud del sottosviluppo, ma della sovrapposizione di una rete che non conosce i confini degli stati a una preesistente geografia economica che sopravvive, ma che ha un carattere sempre più marginale. In questa situazione, dal punto di vista sociale, per effetto della globalizzazione si verifica lo spostamento dal paese di origine verso le città globali di una popolazione altamente qualificata e con un alto reddito. Ma vi è anche una emigrazione internazionale**,** legale o clandestina, dovuta alla disoccupazione e alle politiche di austerità messe in atto dagli stati per ridurre un debito pubblico che è molto forte in Africa, ma anche in alcune regioni dell'America Latina e dell'Asia.

b. *I nodi della rete: le città globali*

In conseguenza degli sviluppi dell'informatica e delle telecomunicazioni molti "deterministi tecnologici" (come Manuel Castells li ha chiamati) hanno previsto la fine delle grandi concentrazioni urbane. Il lavoro computerizzato, si argomentava, potrà in futuro essere svolto in uffici e fabbriche localizzati ovunque, possibilmente in aree non congestionate, molto meno costose di quelle dei centri urbani. Questi, considerati residui del passato, significativi soprattutto sul piano culturale, si prevedeva che avrebbero perso gran parte della loro importanza.

Le cose sono però andate diversamente, perché la popolazione del pianeta, nel suo insieme, è divenuta sempre più urbana. Le *megacities* – così le Nazioni Unite definiscono le città con più di 8 milioni di abitanti – che nel 1950 erano due, New York negli Stati Uniti e Londra in Gran Bretagna, nel 1970 erano salite a tredici, delle quali tre si trovavano nell'America Latina (San Paolo, Buenos Aires e Rio de Janeiro), e quattro in Asia (Tokyo, Shanghai, Osaka e Pechino). Nel 2015 saranno più di trenta, e quasi nessuna fra le dieci più grandi si troverà in Europa o negli Stati Uniti. Non tutte queste città si possono definire città globali, ma le grandi aree metropolitane hanno un rilievo assoluto all'interno della rete, perché in esse sono presenti molti fattori della tecnologia dell'informazione che sono essenziali per i servizi avanzati, e anche per le attività manifatturiere.

In conseguenza dell'importanza assunta all'interno della rete, nelle città globali vi è stata la ristrutturazione di grandi estensioni dello spazio urbano. In pochi casi ci si è limitati al potenziamento del Central Business District tradizionale; più spesso, per fare posto alla grande richiesta di spazi per i servizi avanzati, all'esistente distretto terziario si sono affiancate nuove centralità, come a esempio, a Londra, Canary Wharf o, a Parigi, La Defense. In alcuni casi vi è una

maggiore articolazione delle centralità all'interno di un'area metropolitana: a Toronto, per esempio, una serie di *office parks* nei quali si svolgono prevalentemente lavori di ufficio di routine, si dispongono sulla viabilità autostradale esterna e in alcuni grandi centri di corona, anche se la maggior parte dei servizi avanzati si trova nell'area della vecchia *downtown*. Quando la presenza di uffici di questo genere si associa, in insediamenti riconoscibili, a grandi strutture commerciali e a estese aree residenziali si può parlare, secondo la terminologia introdotta da Joel Garreau a proposito di alcune aree metropolitane nordamericane, di *Edge cities* collegate a una città madre da infrastrutture con un carattere autostradale.

Altri cambiamenti che hanno contrassegnato la città globale, per la loro scala non sembrano una semplice prosecuzione di fenomeni già in atto. L'aumentato flusso dei passeggeri e delle merci ha reso necessaria la costruzione di nuovi, grandi aeroporti; sono sorti alberghi, residenze per una forza lavoro ad alta qualificazione, spettacolari centri commerciali. Questi ultimi, in particolare, non hanno quasi nulla in comune con quelli, in genere periferici e appoggiati a processi di sprawl, che in precedenza avevano contrassegnato i consumi di massa delle classi medie. Fanno invece la loro comparsa centri e strade (come Omotesandō a Tokyo o Orchard Road a Singapore) orientati a soddisfare nuovi consumi di massa e generi di lusso, localizzati in aree centrali. I molteplici interessi che si concentrano nelle città globali nel quadro della globalizzazione dell'economia rendono remunerative anche iniziative culturali di grande respiro, rivolte al turismo internazionale di massa e ai numerosi professionisti operanti nel campo dei servizi avanzati, disposti a impiegare una parte del loro elevato reddito per migliorare la qualità della loro vita.

c. *Dualismo urbano e crisi dello spazio pubblico*

Nella società globale ha preso corpo una nuova forma spaziale, che Castells ha chiamato "spazio dei flussi", che fa riferimento ai flussi di informazione, di capitali, ma anche di immagini, suoni e simboli, che dominano la vita economica e la politica. Questo ha avuto conseguenze molto significative per quanto riguarda il tema dello spazio pubblico urbano, che è importantissimo poiché la globalizzazione non pervade l'intero campo urbano, e la maggior parte della popolazione necessita di spazi di relazione nei quali consumare parte delle sue esperienze.

Tuttavia, le logiche dominanti del potere e della ricchezza tendono a disorganizzare e a frammentare gli spazi di relazione negando la specificità culturale e storica dei luoghi. Così, lo spazio pubblico, l'elemento chiave da considerare per riflettere sulla crisi comunicativa che separa i diversi frammenti della società urbana, non funziona più in quanto luogo dell'interazione sociale. Questo avviene perché le telecomunicazioni e i flussi trasportistici collegano luoghi posti all'interno delle città fra i quali vi è una crescente separazione fisica e sociale. Non soltanto le aree della città che fungono da fulcro dell'economia, ma anche i luoghi nei quali si risiede, si lavora, si svolgono attività di tempo libero o di partecipazione politica, nella società dell'informazione rappresentano infatti segmenti di una realtà urbana soggetta a un'appropriazione da parte di gruppi sociali o di comunità etniche e culturali che con difficoltà entrano in rapporto attraverso spazi pubblici tradizionali, che sono quasi scomparsi, o luoghi di nuova concezione, quali i centri

commerciali o le multisale cinematografiche, che non riescono a configurare nuove forme di socialità.

L'obiettivo di restituire un senso agli spazi fisici immersi nei flussi è stato perseguito con difficoltà sulla base di un confronto fra i cittadini avvenuto, su questi temi, all'interno di quella che Habermas definisce una sfera pubblica condivisa, per la debolezza delle istituzioni. Si sono però registrate, in certi contesti, richieste di una nuova vivibilità da parte di numerosi soggetti: gli ambientalisti, che da tempo collegano le loro analisi sul locale a considerazioni di carattere globale, i movimenti che si battono contro la crescente ineguaglianza e i processi di esclusione sociale, le donne che rivendicano una città post-patriarcale, ma anche comunità virtuali in grado di utilizzare la rete in positivo, hanno in certi casi cercato di stabilire una diversa relazione fra spazio e società.

d. *La questione ambientale*

L'attuale modello di sviluppo, fondato sul dominio della finanza e sull'aumento incessante dei consumi ha avuto come conseguenza la gravissima crisi del sistema ecologico. L'aumento della popolazione, poco rilevante nelle regioni più ricche, ha interessato in modo crescente nazioni economicamente meno sviluppate, alcune delle quali, come la Cina e l'India, hanno registrato progressi dell'economia che hanno consentito a centinaia di milioni di persone di uscire da una condizione di povertà o addirittura di entrare nei ranghi della classe media. La necessità, per rispondere alla domanda di questa parte della popolazione, di realizzare insediamenti industriali per la produzione di beni di consumo, e il manifestarsi degli effetti dei processi di urbanizzazione dovuti al diffondersi dell'uso dell'auto (costruzione di un esteso sistema stradale e autostradale, proliferazione di insediamenti suburbani ecc.), ha causato ovunque fenomeni come l'inquinamento dell'aria, dei laghi, dei fiumi, e la scomparsa di spazi di interesse naturalistico o destinati all'agricoltura. Dalla metà del secolo scorso hanno iniziato a risultare evidenti anche gli effetti di inquinanti in gran parte invisibili, i cosiddetti "gas serra". Prodotti in gran parte dalla combustione di carburanti fossili come il carbone e il petrolio che alimentano le industrie, le abitazioni e i trasporti, questi - primo fra tutti il biossido di carbonio (CO_2) – si sono concentrati nell'atmosfera terrestre, che contribuisce a regolare la temperatura del pianeta. L'ispessimento di questo strato, la cui composizione era rimasta quasi immutata per milioni di anni, a seguito della crescita esponenziale dei consumi energetici che si è verificata nei paesi di più antica industrializzazione negli anni del secondo dopoguerra, e adesso anche in quelli di recente industrializzazione, ha provocato un aumento delle temperature del globo che sta comportando una crescita del livello dei mari, diluvi e siccità. Inoltre, in conseguenza della compromissione degli ecosistemi, il cambiamento climatico ha portato ovunque nel pianeta a una riduzione della biodiversità, vale a dire alla varietà degli organismi viventi, a causa dell'estinzione di un grande numero di specie.

È solo con lo Earth Summit di Rio del 1992 che i governi hanno iniziato a considerare il problema ambientale in tutta la sua complessità. La pulizia dell'aria, dei mari e dei fiumi, la conservazione

della biodiversità, la produzione di energie rinnovabili, il ricorso a metodi partecipativi e a scelte condivise per il governo del territorio sono state ritenute condizioni necessarie per assicurare un futuro alla terra. Ma il piano d'azione non vincolante approvato a Rio, e i più rigidi vincoli imposti dal protocollo di Kyoto del 1997 sulle emissioni di gas serra, hanno avuto conseguenze ancora troppo ridotte, per le resistenze dei paesi più sviluppati economicamente a limitare consumi che sono parte integrante del loro stile di vita, e dei paesi più poveri a porre freno, in nome della sostenibilità, a uno sviluppo tanto atteso.

Nel nuovo millennio, mentre si sono moltiplicati gli incontri internazionali sul tema della sostenibilità – l'ultimo, sui cambiamenti climatici, si è tenuto a Parigi nel dicenbre 2011 - , la situazione si è aggravata, ma è evidente che una inversione di tendenza non potrà verificarsi senza radicali cambiamenti nel campo della produzione e dei consumi e la messa in discussione di un modello di crescita economica destinato anche in futuro ad avere un impatto fortemente negativo sull'ambiente.

Urbanistica globale?

a. *Il nuovo panorama globale e le difficoltà dell'urbanistica*

Per comprendere quali siano le possibilità di agire su una realtà territoriale profondamente cambiata, attraverso quell'intervento umano consapevole che chiamiamo "urbanistica" risulta necessario considerare la circostanza che già dalla metà del secolo scorso – e in modo crescente all'inizio del XXI secolo – il motore dei processi di urbanizzazione è stata una classe capitalistica che opera a livello transnazionale in base a strategie che sono soprattutto globali. Certamente, esistono molteplici attori e agenzie che sono attivi a livello locale, ma nel corso degli ultimi cinquant'anni gli equilibri all'interno di quello che Sklair chiama il "sistema globale" si sono modificati a favore di attori non-nazionali e non locali la cui influenza si è manifesta a livello economico, politico e culturale-ideologico.

Anche se nei paesi avanzati la crescita, negli ultimi vent'anni, è stata bassa – in certi casi al di sotto dell'1% durante la crisi iniziata nel 2008, e nel mondo è rimasta intorno al 3%, grazie al contributo dei mercati emergenti (Brasile, Russia, India, Cina) - la finanziarizzazione dell'economia ha creato masse crescenti di capitale, in gran parte fittizio, che richiedeva di essere valorizzato. Una grande parte di questi capitali, disponibili in misura crescente, è stata impiegata per promuovere imponenti processi di urbanizzazione (basti pensare a quanto è avvenuto in Cina) che hanno interessato estesi territori periferici delle città più importanti dell'economia globale che si sono concentrati, in alcune regioni. Poiché, però, l'urbanizzazione di estesi territori e i connessi danni ambientali non potevano essere riproposti oltre un certo limite, il capitale è entrato anche

in una serie di settori dai quali in precedenza era escluso: edilizia residenziale sociale, istruzione, sanità, impianti per la distribuzione dell'acqua ecc..

Queste pratiche di urbanizzazione hanno creato un panorama urbano e territoriale che, alla soglia del nuovo millennio, agli occhi della maggior parte della popolazione è diventato così familiare da apparire quasi immutabile. In questa situazione sono apparse molto evidenti le difficoltà di una cultura, come quella urbanistica, alla quale istituzioni indebolite dall'affermazione del neoliberismo hanno concesso scarsi margini di iniziativa.

La presa d'atto delle difficoltà di fronte alle quali si è trovata la pianificazione territoriale si è accompagnata a tentativi di formulare una nuova teoria dell'urbanistica. Questa ha cercato di tenere conto del fatto che i processi di urbanizzazione in un mondo globalizzato, avvengono in primo luogo a causa dell'esistenza di flussi di capitali, di informazione, di tecnologia, di suoni e immagini che hanno determinato quanto sta avvenendo nel campo dei servizi avanzati, della finanza, della residenza, della produzione, e anche, promuovendo il consumismo e il turismo di massa, del commercio, della cultura e del divertimento. Così, in località lontane si possono riscontrare i segni di uno stile di vita che crea forme spaziali simili, che prescindono dal carattere e dalla storia dei luoghi, simboli di una cultura globale la cui identità prescinde da quella di una società specifica. Ma vi sono anche, nella società globale, attori il cui principale riferimento non è uno spazio globale che collega con una rapidità e una intensità inedite località distanti e distribuite in differenti parti del pianeta, ma luoghi nei quali l'esperienza quotidiana si compie vivendo, lavorando, impegnando il tempo libero in una cornice fatta di spazi contigui e fisicamente interrelati e identificabili.

In questa situazione, il dato problematico è costituito dalla circostanza che i territori possono essere pensati come sistemi di comunicazione fra locale e globale, ma le logiche della globalità e del localismo spesso non comunicano, e si verifica una rottura della continuità spaziale e d'uso fra lo spazio dei flussi (elettronici e trasportistici) e i luoghi nei quali viene vissuta l'esperienza quotidiana di una grande parte della popolazione, che sono dispersi, segmentati, non correlati. Se all'inizio del secolo scorso in alcune realtà industriali (per esempio la Chicago della quale i sociologi della scuola omonima hanno studiato le relazioni fra società e ambiente fisico) era già stata rilevata acutamente l'esistenza di sottoculture urbane e la necessità di un processo di integrazione, oggi, in assenza di una cultura dominante, risulta molto più problematica la comunicazione fra comunità e individui che vivono in luoghi separati e fanno riferimento a valori diversi, che appaiono spesso inconciliabili. I tentativi di formulare una nuova teoria urbanistica partono quindi dalla constatazione della pratica inesistenza, in molti casi, di una sfera pubblica, di un luogo nel quale avviene il confronto, il dialogo, il conflitto fra le parti della società, e della necessità di ristabilire, nelle nuove condizioni sociali, una forma di comunicazione all'interno del corpo sociale. Dal punto di vista spaziale, in questa situazione è necessario, a partire dalla considerazione delle posizioni degli altri attori e dei vincoli del sistema economico-istituzionale, ripensare una struttura degli insediamenti all'interno della quale i luoghi pubblici disposti sulla città e sul territorio sono l'elemento chiave dell'interazione sociale, l'elemento sul quale fare leva

per invertire la tendenza ala privatizzazione e alla frammentazione del territorio e promuovere la possibilità e la densità delle relazioni, la multifunzionalità e il multiculturalismo.

b. Lo spazio pubblico come luogo fondamentale dell'interazione sociale. Tentativi di formulare una teoria dell'urbanistica (e dell'architettura)

Nei casi migliori la teoria urbanistica, orfana di ogni ottimismo modernista, ha preso atto della tendenza dei centri urbani ad adeguarsi alle logiche della competizione globale, ma ha anche sostenuto la necessità di realizzare un collegamento fra i nodi delle reti globali e lo spazio locale attraverso un'organizzazione del territorio finalizzata a una diversa, e per molti versi nuova, concezione dello spazio pubblico. Così, per esempio, la Urban Task Force ministeriale creata al volgere del secolo scorso in Inghilterra e coordinata da Richard Rogers, alla scala territoriale fa riferimento a una struttura policentrica inserita all'interno di un'efficiente rete di trasporto pubblico. Su questa base, si sostiene nel rapporto finale del 1999, sarà possibile elaborare piani nei quali si eviti che il territorio venga interessato da uno *sprawl* pervasivo, e risultino chiaramente definiti i rapporti fra il sistema insediativo storico, la sua nuova articolazione e gli spazi destinati all'agricoltura o a parco per il tempo libero delle popolazioni. Anche per quanto riguarda la forma degli insediamenti è emersa con evidenza la necessità di evitare la diffusione e la dispersione, progettando forme urbane compatte, meglio accessibili attraverso il trasporto pubblico e in grado di favorire, in ragione della prossimità delle diverse parti che le compongono, l'interazione sociale.

Anche il riconoscimento della necessità di ripensare i termini della coabitazione degli umani con la natura, di ridurre lo sfruttamento delle risorse naturali, di consumare meno energia, di non compromettere la qualità della terra, dell'aria e dell'acqua ha, in certi casi, rappresentato la base per la formulazione di una teoria e una pratica urbanistica orientate alla sostenibilità. Il *planner* di San Francisco Peter Calthorpe, partendo dalla consapevolezza dell'importanza di questi temi, ha sostenuto che l'economia nella società globale continuerà a essere importantissima, ma che, dopo il passaggio da un'economia di massa a un'economia dell'informazione, sarà necessario procedere verso un'economia "ecologica", maggiormente consapevole dei rischi che sta correndo il pianeta e della necessità di percorrere nuove strade per ridurli. Questo cambiamento di prospettiva sarà inevitabile anche a causa dell'incidenza dei processi di urbanizzazione sulla salute del pianeta che contribuiscono grandemente al cambiamento climatico dovuto all'aumento incontrollato dei gas serra che sarà ancor più consistente se, come previsto, la popolazione del pianeta terra salirà a dieci miliardi di abitanti entro il 2050. La realtà delle città e del territorio, sostiene Calthorpe, non è solo il prodotto del mercato, ma anche di una cultura urbanistica subalterna a modelli modernisti che hanno esaltato le autostrade i grandi immobili isolati in distese di verde, la specializzazione funzionale, sottovalutando la complessità del fenomeno urbano. In luogo di uno specialismo che ha isolato problemi, come quelli del traffico, della distribuzione commerciale, dello housing ecc. con effetti devastanti sulla sostenibilità dell'ambiente, è necessaria, sostiene Calthorpe, una nuova cultura del planning in grado di analizzare criticamente le tendenze che sono

in corso e di immaginare modelli alternativi. Il punto di partenza per questo cambiamento di paradigma della cultura urbanistica che Calthorpe ha sostenuto in molti suoi scritti e ribadito di recente in in *Urbanisme in the Age of the Climate Change* (2011), dovrebbe proprio essere la coscienza dei profondi cambiamenti climatici che contraddistinguono la nostra era. La riduzione di parte delle emissioni che hanno creato un cambiamento di clima sulla terra potrebbero infatti essere contrastate attraverso la progettazione di una forma urbana, di usi del suolo, di modelli di mobilità orientati alla riduzione del trasporto privato e al rilancio del ruolo del trasporto pubblico. Tutto ciò dovrebbe però essere inquadrato all'interno di una strategia a livello delle regioni, ritenute unità di riferimento di base dal punto di vista economico e ambientale. L'ottica di Calthorpe non è però settoriale: i piani regionali nei quali applica il modello urbanistico del TOD (Transi Oriented Development), basato sulla riaggregazione, attraverso l'intelaiatura del trasporto pubblico, delle funzioni che si stanno diffondendo sul territorio, si basano su un impegnativo programma che fa riferimento a una messa in discussione dello stile di vita. L'urbanistica, come avveniva nelle città storiche, dovrebbe progettare luoghi nei quali siano presenti diverse funzioni, nei quali vi sia in rapporto equilibrato fra trasporto pubblico e privato, nei quali possano convivere popolazioni diverse per reddito, etnia, gruppi di età, favorevoli alla mobilità pedonale, coerenti con i tratti della storia locale e che siano la scena all'interno della quale ha luogo una vita pubblica degna di questo nome. E l'urbanistica, all'interno di questo processo, dovrà operare su basi diverse e con nuovi obiettivi; questo non potrà però avvenire in assenza di politiche che richiedono una stretta colaborazione, un'alleanza fra i diversi interessi che sono presenti sul territorio – ambientalisti, *developers*, operatori commerciali ecc. – che a Calthorpe sembra non solo auspicabile ma, in un certo senso, inevitabile, per far fronte alla situazione di emergenza che si è verificata. Alcune prese di posizione di organismi con una lunga tradizione positiva nel campo del planning, come il Commercial Club di Chicago, e il Bay Area Council di san Francisco, sembrano a Calthorpe segnali incoraggianti dell'interesse di ampie parti della società per la promozione di politiche ambientali che potrebbero essere attuate nell'interesse di tutti.

In questo quadro, la necessità di approfondimento teorico si è estesa anche al ruolo dell'architettura, anch'essa soggetta, nella globalizzazione, a tendenze che richiedono un profonda riflessione. Leslie Sklair, ha sostenuto che la globalizzazione capitalista agisce a livello economico e politico, ma anche culturale e ideologico: molti progetti hanno assunto un carattere iconico, sono divenuti il simbolo dell'importanza dello spazio dei flussi, dei luoghi nei quali il potere dell'elite globale si rappresenta (grattacieli che ospitano i servizi avanzati, shopping malls, residenze di lusso ecc.). Certamente, significati iconici erano presenti anche in precedenza ma, a parte alcune situazioni eccezionali (le aree centrali di alcune metropoli di rilievo mondiale) erano utilizzati per sottolineare l'importanza di edifici o complessi che ospitavano le sedi di istituzioni pubbliche statali: nella globalizzazione, invece, è soprattutto la dimensione privata che viene valorizzata, nel quadro della frammentazione in corso nel quadro urbano. Nel quadro del processo di comunicazione razionale, l'attore urbanista (che, non dimentichiamolo, se non è in possesso di una specializzazione unilaterale, ha anche competenze estetiche) ha anche in certi casi avuto la capacità di restituire un senso ai luoghi fisici immersi nei flussi e, d'altra parte, di rappresentare un importante fattore di contrasto alla privatizzazione della città e di promuovere un'integrazione con

lo spazio locale, contribuendo a definire uno spazio pubblico urbano che tiene conto dei nuovi caratteri che il territorio sta assumendo. In generale, si dovrebbe valutare il carattere ambivalente dello spazio dei flussi, e tenere conto del fatto che le negatività sono strettamente legate a una struttura sociale nella quale la ricchezza e il potere svolgono un ruolo preminente e in certi casi egemone, ma che contrastando queste logiche si potrebbero ottenere risultai con un segno diverso. Ma, se quanto si è verificato quasi ovunque nelle aree urbane ha testimoniato i limiti di una cultura urbanistica che, a causa della subalternità agli imperativi della tecnologia e degli interessi economici, si è limitata ad adattare lo spazio fisico alla logica dei flussi più che a interpretarne la potenzialità e a immaginare una relazione positiva fra gli spazi elettronici e trasportistici e i luoghi nei quali si svolge la vita quotidiana della maggior parte della popolazione, in certi contesti, attraverso l'architettura di alcuni nodi urbani si è riusciti, anche attraverso un accentuato simbolismo architettonico, a porre il problema del senso di alcuni brani urbani nei quali il sistema dei flussi ha trovato espressione (da Euralille di Koolhaas all'aeroporto "ecologico" di Kuala Lumpur, al centro di ricerche che si trova all'interno di un parco posto nel cuore del polo logistico di Saragozza). E anche interventi puntuali di protagonisti dello *star system* , come Gehry (Guggenheim Museum di Bilbao), di Zaha Hadid (Guangzhou Opera House), Foster (Swiss Re Building di Londra) ecc. <<<sono risultati utili per stimolare una riflessione sulle potenzialità dello spazio dei flussi nel quale sono immersi.

c. *Pratiche urbanistiche in un territorio globalizzato*

La mobilità del capitale, la sua capacità di trasferirsi in modo quasi istantaneo da un punto all'altro del pianeta, ha concentrato i vantaggi in alcune parti del mondo, e gli svantaggi in altre. A fronte di questi sviluppi geografici fortemente disomogenei non sono mancati i tentativi di fornire risposte a un livello sovranazionale. Lo United Nations Human Settlement Programme (UN-HABITAT) delle Nazioni Unite, per esempio, attraverso il Global Urban Observatory Network raccoglie informazioni e formula indicazioni relative alla pianificazione dei territori in ambito planetario. Anche organismi che hanno un rilievo internazionale come il NAFTA (nei paesi di lingua spagnola TLCAN) nato per favorire gli scambi commerciali fra Stati Uniti, Canada e Messico, il Mercato Comune dell'America meridionale (Mercosur) o l'APEC (Asian Pacific Economic Council), pur essendo stati creati principalmente per favorire la cooperazione economica e gli investimenti fanno spesso riferimento alla necessità di una pianificazione che, per alcune materie, non si limiti ai confini dei singoli stati. Queste analisi e proposte, tuttavia, avendo solo un carattere di indirizzo, hanno avuto limitate conseguenze pratiche nel campo delle pianificazione territoriale.

Più impegnativa è stata, in questo campo, l'iniziativa dell'Unione Europea, dove in una serie di documenti che tengono conto della necessità di un aggiornamento della pianificazione urbanistica viene introdotto il termine *spatial* planning che - adottato per la prima volta in un importante documento ufficiale del 1983, la cosiddetta "Torremolinos Charter" - viene utilizzato per sottolineare la dimensione non riducibile a quella fisica della pianificazione regionale ("la pianificazione regionale/spaziale assegna una dimensione geografica alle politiche economiche,

sociali, culturali ed ecologiche della società"). Anche la Commissione Europea, nel 1999, utilizza con gli stessi intenti questa terminologia nel titolo di un documento importante relativo al territorio comunitario, lo *European Spatial Development Perspective*, che interessa ogni livello della pianificazione urbanistica: questo è riscontrabile per esempio, quando una "legge sulla pianificazione spaziale" viene introdotta nel 2000 in Olanda con l'intenzione di superare il "planning fisico", e quando, nel 2004, in Gran Bretagna, il parlamento approva una legge (il Planning and Compulsory Purchase Act) che, insieme a un documento che ne illustra i contenuti, fa riferimento a uno "spatial planning approach" che superi ogni riferimento al "land use" o al planning urbano e regionale inteso in termini soprattutto fisici.

Ma se lo stato nazionale riesce a incidere in modo relativo, è soprattutto a livello regionale che è stata individuata la scala per interventi che consentano di affrontare i problemi ecologici, economici e sociali del territorio. La regione è concepita come un'area molto estesa che fa in ogni caso riferimento a uno o più nuclei urbani che rappresentano delle centralità. Nel caso delle società economicamente più evolute, dove questi nuclei centrali sono soggetti a problemi di degrado o a radicali operazioni di ristrutturazione urbanistica, mentre, più all'esterno una rete di trasporto in genere incentrata sulla mobilità privata configura un puzzle frammentario di insediamenti le proposte più significative si muovono nel quadro di una strategia regionale. Questa negli Stati Uniti si basa su una messa in discussione del ruolo dominante dell'automobile che ha consentito uno sprawl senza limiti, e in Europa (soprattutto ina Gran Bretagna, Svezia, Francia) su un ripensamento sui criteri di specializzazione funzionale e morfologici adottati in precedenza. Allora, a partire dalle centralità presenti nelle aree metropolitana, nei casi più significativi si è cercato di innervare la regione attraverso il traporto pubblico, ridefinendo i limiti del territorio costruibile, costruendo nelle smagliature lasciate dall'urbanizzazione piuttosto che su aree vergini, valorizzando lo spazio pubblico attraverso la promozione di un mix funzionale nei vecchi nuclei e nelle nuove polarità, e il potenziamento degli spazi aperti e dei parchi, favorendo il mix sociale attraverso attraverso una combinazione di residenze, in proprietà, in affitto, sociali. Queste tendenze nei territori soggetto a processi di globalizzazione sono in genere condivisi, e difficilmente, anche nei piani che riguardano realtà geografiche molto differenti, non si assume, in teoria, la sostenibilità sociale, economica, ambientale come il criterio base della pianificazione. Ma gli organismi in grado di operare efficacemente a livello sovralocale son rari, particolarmente in realtà come la Cina, l'India, il Brasile nei quali gli investimenti nell'urbanizzazione sono stati particolarmente consistenti. Anche in casi ritenuti particolarmente virtuosi, come per esempio quello di Barcellona, dove la Villa Olimpica progettata in vista delle olimpiadi del 1992 e una serie di realizzazioni successive hanno potuto dotare la parte centrale della città di spazi pubblici significativi, la logica della frammentazione spaziale è risultata vincente nell'area metropolitana. Risultati di rilievo si sono potuti ottenere nel mondo solo in alcune città simbolo, come Curitiba in Brasile o Portland negli Stati Uniti, e in centri nei quali gruppi e movimenti espressione della società civile sono riusciti a uscire dall'isolamento e a stabilire un rapporto significativo con le istituzioni. Solo il coinvolgimento dei molti soggetti che operano all'interno delle comunità potrà infatti promuovere un confronto, il cui esito nella situazione attuale non è affatto scontato, fra diversi punti di vista su questioni strategiche di carattere socio-spaziale che potranno portare a un

assetto urbano più giusto e vivibile, stabilendo un rapporto fra il potere economico dello spazio urbano e la qualità di vita dei suoi abitanti.